

Fi attacca Caselli e i magistrati di Catania

La riforma dell'articolo 513 mette a rischio anche i processi di tangentopoli. Lo sostiene Nicolò Marino, sostituto procuratore delle Repubblica di Catania, uno dei pm che ha condotto le indagini sul «doppio pentimento» dei tre collaboratori etnei. «La riforma - ha detto Marino - crea dei danni irreparabili ai processi e sarebbe sbagliato pensare che si tratta di un problema limitato ai procedimenti per mafia. Si pensi, ad esempio, alle conseguenze sui processi per estorsione o per corruzione di tangentopoli. Quanti imprenditori avrebbero il coraggio di ripetere in aula, di fronte agli imputati, di essere stati costretti a pagare il «pizzo» o la tangente sull'appalto? Purtroppo non fa parte della nostra cultura». E non si potrebbe pensare neppure una soluzione differenziale. Marino se ne dice convinto: «Il doppio binario non serve a niente. Il caso dei tre pentiti contattati da Cosa Nostra per ritrattare non è isolato». Il magistrato catanese cita come esempio il caso di un altro pentito del gruppo di Acireale che venne contattato attraverso i familiari. «I boss - ha raccontato il pm - chiesero un appuntamento telefonico con il collaborante che avrebbe dovuto chiamare in casa dei parenti, dove avrebbero risposto gli uomini della cosca. Il pentito segnalò il fatto alle forze dell'ordine e così arrestammo tre componenti del gruppo». Ma a rischio non sarebbero soltanto i procedimenti. «I pentiti di grosso calibro - ha concluso Marino - possono continuare a fare le prime donne e a tenere in scacco lo Stato perché la loro parola non avrà valore di prova fino al dibattimento. Una soluzione potrebbe essere rappresentata con gli incidenti probatori, per i quali però mancano i giudici». È intanto è polemica sulle dichiarazioni di Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo. Per Alfredo Biondi (Fi), vicepresidente della Camera, Caselli «ha detto una cosa tanto grave quanto ovvia». Cioè, che la giustizia è ostaggio degli imputati. «Purtroppo è vero il fatto - ha sottolineato Biondi - che molti processi sono nelle mani dei pentiti, ma almeno oggi grazie alle modifiche apportate dal Parlamento all'articolo 513 le accuse fatte dai collaboratori di giustizia devono essere sottoposte al vaglio dibattimentale nel confronto fra le parti». Secondo l'esponente di Forza Italia, «è un falso problema, comunque non dipende dalla modifica del 513», il rischio di intimidazioni o lusinghe nei confronti del pentito per indurlo a cambiare versione. «Questo rischio - ha concluso Biondi - è presente in ogni vicenda processuale, di mafia e non». Anche il suo collega di partito, Michele Saponara, polemizza con Caselli e i magistrati di Catania. «I pm catanesi e non solo loro - ha detto il parlamentare di Fi - sono resi responsabili di aver diffuso notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico e a delittimare la classe politica, presentandola come cieca, sorda e quasi contigua alla mafia. Se non si vuole lasciare la giustizia alla mercé dei pentiti, come paventa il procuratore Caselli, bisogna affrontare sensibili modifiche alla legge sui pentiti».

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio non chiarisce però se sarà presentato un disegno di legge

Il governo vuole ritoccare il 513 Micheli: «Giusto l'allarme di Caselli»

Flick: «Il pentito dica tutto in aula. Bisogna approvare al più presto la nuova legge sui collaboratori di giustizia». Ma il progetto del governo è fermo alla Camera da febbraio. Galasso (Rete) incontra Napolitano: «Subito il testo unico sulle leggi antimafia».

ROMA. Sul 513, il contestatissimo articolo del codice di procedura penale che annulla le dichiarazioni di imputati e testimoni non confermate in dibattimento, il governo si appresta a varare la riforma della riforma? Sì, forse, quasi. Enrico Micheli, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ieri ha detto che «il governo ha considerato la modifica dell'articolo 513 una iniziativa parlamentare meritevole di attenzione, ma...». Dopo i fatti di Catania, i tre pentiti «perdonati» da Cosa Nostra e le polemiche che ne sono seguite, «una riflessione si impone». Micheli ha aggiunto di aver preso atto delle preoccupazioni espresse da Giancarlo Caselli. «La giustizia diventa ostaggio degli imputati», aveva detto il procuratore capo di Palermo, perché «con la nuova norma, l'imputato può, a suo arbitrio, aprire e chiudere il rubinetto delle prove, prima parlando, poi tacendo».

Una vera e propria manna per la mafia e la grande criminalità in genere, che forse - accantonando per il momento una delle sue regole basilari, quella della vendetta verso gli «infami» - ha deciso di mettere in campo la strategia del «perdono» per meglio utilizzare gli effetti del nuovo 513. Considerazioni che spingono il governo a proporre la riforma della riforma del 513? Micheli non si è sbi-

lanciato: «Conoscete le opinioni del ministro Flick. È quella l'opinione del governo». In via Arenula escludono categoricamente che il ministro stia pensando ad un disegno di legge di modifica del 513, «sarebbe assurdo», anche se ammettono che Flick da tempo si è posto il problema del testimone-imputato di reato connesso vittima di minacce. «Questa è purtroppo una realtà», ha detto il ministro in più occasioni, aggiungendo che «bisogna trovare una strada per consentire di recuperare comunque le dichiarazioni dei teste minacciate».

Non un disegno di legge, quindi, ma se in sede parlamentare dovessero emergere proposte che vadano in questa direzione, il ministro le prenderà in seria considerazione. In Parlamento un disegno di legge, presentato dalla senatrice Ersilia Salvato (Rifondazione comunista), c'è già, e prevede che in alcuni casi si possano recuperare le deposizioni rese davanti al pubblico ministero, quando il giudice dovesse accertare e ritenere vere le minacce ricevute dal teste-imputato. Una strada che si avvicinerrebbe al cosiddetto modello americano, conferendo maggiori poteri al giudice del dibattimento. Un'altra possibile soluzione, condivisa dal ministro della Giustizia, potrebbe essere quella avanzata dal procuratore aggiunto di

Catania, Paolo Giordano. «Abbiamo riformato il 513 - ha suggerito il magistrato - e per uscire dall'impasse riformiamo anche l'articolo 210 del codice di procedura penale. Trasformiamo l'imputato in reato connesso in testimone, con tutte le sanzioni previste per chi non risponde alle domande delle parti durante il dibattimento, e la possibilità di valutare in aula l'eventuale silenzio e di contestare le dichiarazioni rese in istruttoria». Una proposta che era stata già avanzata dall'Associazione nazionale magistrati e da parti dell'avvocatura, ma bocciata dall'Unione delle camere penali. Che la riforma del 513 sia un atto di civiltà giuridica è un dato acquisito da tutte le parti che in queste settimane hanno dato vita alla polemica, ma che sia necessario un aggiustamento per evitare che la norma agevoli i boss mafiosi, non tutti sono disposti a riconoscerlo. Molte delle contraddizioni presenti nella riforma del 513, dicono ambienti vicini al ministro Flick, potevano essere risolte approvando la nuova normativa sui collaboratori di giustizia che prevede la fine dei benefici, carcerari, giudiziari e di altro tipo, per quei collaboratori di giustizia che dovessero sottrarsi al confronto con le parti nel dibattimento. Ma il disegno di legge del governo è fermo alla Camera da feb-

braio, spetterà alla prossima conferenza dei capigruppo inserirlo al primo posto nel calendario dei lavori. Disposto a rivedere il 513, anche se denuncia un «eccesso polemico da parte dei pm», è Gerardo Bianco, sulla stessa lunghezza d'onda Gloria Buffo, del Pds. «Quella riforma va corretta, la giusta esigenza di accrescere le garanzie per i testimoni e gli imputati deve potersi comporre con un'efficace e netta azione contro la mafia». Ma nella maggioranza non tutti la pensano allo stesso modo. Per Marianna Li Calzi, di Rinnovamento Italiano, le preoccupazioni e le critiche espresse dai pm catanesi, sono una «campagna di sconfessione del parlamento assai grave per l'autorevolezza delle istituzioni democratiche». Nessuno, ha aggiunto la parlamentare, «può dire oggi quali effetti avrà la riforma del 513 sul processo, perché questa nuova norma deve essere ancora applicata». Del 513, e soprattutto della necessità che «il governo, attraverso una corsia preferenziale, ponga mano, in tempi rapidissimi al riordino di un testo unico della legislazione antimafia», ha parlato ieri Alfredo Galasso nel corso di un incontro col ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano.

E.F.

Le regole del processo americano

Il pentito americano per eccellenza è Sammy «Bull» Gravano che ha incastrato con la sua testimonianza John Gotti e altri cinquanta boss mafiosi. Gravano ha ucciso diciassette persone ma ha fatto solo cinque anni di carcere. La giustizia americana crede moltissimo nel patteggiamento e nel «pentitismo» e Gravano, una volta firmate le sue dichiarazioni che incastravano Gotti e gli altri boss, è entrato a far parte del «Witness Protection Program». Gestito dall'Fbi, il programma si incarica di proteggere i pentiti e trovare per loro case in luoghi dove non corrano il rischio di venire eliminati, li cura e li protegge fino al processo e dopo. Ma è nell'aula del tribunale che deve portarli, a ripetere la testimonianza resa al prosecutor, il procuratore distrettuale, davanti al giudice e alla giuria. La garanzia che il pentito «parli» anche in aula non c'è, come dimostra il fatto che fino al quarto e ultimo processo, quello in cui Sammy Gravano è stato determinante, per ben tre volte John Gotti è uscito libero e trionfante dall'aula. Altri pentiti, altre ritrattazioni. Nel loro caso è immediata la revoca dei benefici che godono con il Witness protection program, naturalmente. E non solo. Il giudice, sebbene si limiti a garantire la legalità processuale dal momento che la sentenza viene emessa dalla giuria, ha un vasto potere in aula. Una deposizione diversa da quella resa in istruttoria può costare al testimone l'accusa di spergiurio, gravissima, che comporta l'arresto immediato in aula. Attacchi di mutismo possono essere interpretati come oltraggio alla Corte, anche questo un reato per il quale è previsto l'arresto. E se la deposizione resa in istruttoria era giurata, non si pone il delicato problema per il quale un teste o un imputato possono tacere se pensano che quello che hanno da dire potrebbero danneggiarli.

Scalfaro commemora De Gasperi

Una messa commemorativa in ricordo di De Gasperi, nel 43° anniversario della scomparsa, è stata celebrata ieri a Roma. «La riflessione su De Gasperi - ha detto il presidente Scalfaro all'uscita della funzione religiosa - non muta. Rimane forse in questo secolo il maggior esempio della presenza cristiana nella politica; un esempio perché il cristianesimo in lui è stato ispirazione e la politica è stata servizio allo Stato, che è laico - ha sottolineato - perché è la casa di tutti. Questa è la sintesi mirabile della vita di De Gasperi». Per queste ragioni, secondo Scalfaro, l'esempio di De Gasperi è «ancora oggi attuale, particolarmente in un momento in cui il Parlamento si appresta ad essere investito dei lavori della Bicamerale per porre mano alla Carta che nacque per opera di tutti». Presenti, tra gli altri, il presidente del Senato Nicola Mancino, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Micheli e l'ex segretario del Ppi Gerardo Bianco. Analoga cerimonia a Borgo Valsugana (Trento) alla quale, presenti le tre figlie di De Gasperi, hanno partecipato Buttiglione e D'Onofrio.



Andrew Medichini/Ap

In primo piano I dirigenti sudtirolesi anticipano la scalata leghista. Piantata la bandiera europea

E la Svp «brucia» la Lega sulla Vetta d'Italia

Il presidente e il segretario, Brugger e Widmann, hanno scalato i 2912 metri del Glockenkarkopf. «Questa montagna non è padana...»

DALL'INVIATO

BOLZANO. Questo si chiama far alta politica dal basso: il presidente ed il segretario della Südtiroler Volkspartei hanno scalato i 2.912 metri di quella che noi chiamiamo Vetta d'Italia, e loro Glockenkarkopf, piantandoci in cima la bandiera europea. E perché? Per bruciare sul tempo leghisti che la scalata, con relative bandiere padane, l'hanno annunciata per il 14 settembre. È o non è, la Svp, il partito della Stella alpina? Siegfried Brugger, l'ombano, Thomas Widmann, il segretario organizzativo, altri 4 membri della segreteria ed una cronista-rocchietta del «Dolomiten» sono saliti in cima domenica, da proventi arrampicatori. Impresa non difficile, inutili le corde doppie, ci si arriva camminando, ma altamente simbolica.

E al ritorno a valle ecco Brugger spiegare cosa l'ha spinto: i leghisti, appunto, che nel secondo anniversario della «Padania» hanno orga-

nizzato una trentina di scalate inclusa quella alla Vetta d'Italia. E che soprattutto «hanno fatto sapere di volerla ribattezzare «Vetta Padania», con vero spirito fascista».

Ora, il Glockenkarkopf non è tra le cime più appetite dagli alpinisti. Facile, brullo, scuro, bassino, in fondo alla Valle Aurina. Ma la politica se lo sbrana da quasi un secolo. Colpa del linguista-nazionalista Ettore Tolomei, «il beccchino del Sudtirolo», che già agli inizi del secolo aveva cominciato a tradurre in italiano tutti i nomi sudtirolesi. Da queste parti, il Glockenkarkopf era la montagna più a nord, e si cucò la traduzione «Vetta d'Italia».

Dopo la prima guerra mondiale, sul tavolo delle potenze vincitrici che si spartivano l'Europa l'Italia posò le sue carte geografiche. Il presidente americano Wilson, vedendo che tanto addentro al territorio austriaco c'era una «Vetta d'Italia», si convinse: e fin lì, il Tirolo divenne nostro. Si capisce che da allora quel nome sia avvertito con un cer-

Pds Firenze: alla fine Curzi rinuncerà

«Alla fine, l'unico candidato sarà Di Pietro». Lo ha affermato il segretario del Pds di Firenze Guido Sacconi in occasione della presentazione della festa fiorentina dell'Unità. «Curzi si sta illudendo: chi lo potrebbe sostenere e sotto quale simbolo: quello di Prc o quello dei Progressisti o sotto una falce e martello?». Sacconi ha poi aggiunto «per favore smettiamo di chiamarlo Mugaello visto che interessa ventiquattro comuni e duecento mila persone».

to raccapriccio, dai sudtirolesi, che da tempo cercano di ridurre al minimo la toponomastica bilingue. Ma trasformarlo in «Vetta Padania»? Dalla padella alla brace.

Sulla cima si sono addensati più temporali politici che fulmini atmosferici. Come il putiferio che sollevarono gli alpini quando la scalarono per celebrare l'anniversario delle Dolomiti. Tra tedeschi, un coro: «Manovra nazionalista, che c'entrano le Dolomiti?». Otto anni fa, per tagliare corto, il verde Alexander Langer vi appose la targa «Vetta d'Europa». La Svp non si dimostrarono, allora, entusiasta come oggi.

La diatriba rimane complicatissima. Gli stessi leghisti stentano a raccapazzarsi. Certo, saliranno il 14 settembre - un escamotage per non partecipare fino in fondo al secondo battesimo padano a Venezia - e saremo almeno in cento, metà tedeschi e metà italiani? (italiani?), anticipa il segretario organizzativo della Lega, Hans-Joerg Kofler.

Ma che bandiere porteranno in

vetta? Il «sole celtico», d'accordo. E una coi colori tirolesi, bianco-rossa, però senza l'aquila, che è leggermente diversa tra Tirolo del Sud e Tirolo del Nord. «Per evitare equivoci: dall'altra parte c'è il Salisburghese, non il Tirolo del Nord».

Per non parlare del nome che avrà la montagna nell'ipotetica Padania. Kofler non ha dubbi: «Deve essere chiamata in tedesco. Porteremo su anche uno striscione con scritto «Glockenkarkopf». Però sa che i padani-italiani nicchiano, «c'è un po' di nazionalismo padano, è vero».

E poco più giù l'organizzatore delle parallele scalate leghiste alle cime dolomitiche, il bellunese Franco Roccon, prevede: «La «Vetta d'Italia» potrà diventare «Una delle vette europee della Padania». Non è un filino confuso, come nome? «Ah, beh. Che se la sbrighino loro. Noi non vogliamo calare i nomi dall'alto». Dall'alto, su un 3.000 metri?

Michele Sartori